

## 22 DICEMBRE

*1 Sam 1,24-28*            *“Il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto”*  
*1 Sam 2,1.4-8*            *“L’anima mia magnifica il Signore”*  
*Lc 1,46-55*                *“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”*

La liturgia della Parola odierna accosta la figura di Anna, personaggio presentato nel primo libro di Samuele proprio all’inizio del racconto, alla figura della Vergine Maria, con la quale ha degli innegabili punti in comune, ma anche dei punti di notevole diversità. Le due figure sono accostate rispettivamente nella prima lettura e nel vangelo, ma la liturgia di oggi si caratterizza anche per un particolare accostamento tra il salmo responsoriale e il vangelo. In essi sono presenti due cantici, espressione della lode innalzata a Dio dalle due donne, Anna e Maria, per l’opera che il Signore ha compiuto in loro.

La prima lettura, tratta appunto dal primo capitolo del primo libro di Samuele, presenta Anna nell’atteggiamento di consegnare il proprio figlio al Tempio di Silo come consacrato al servizio perenne del Signore. La motivazione è questa: «Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. Anch’io lascio che il Signore lo richieda» (1Sam 1,27-28). Ricordiamo che Anna era una donna sterile e che ottiene da Dio la grazia della fecondità dopo avere pregato a lungo. Il bimbo che nasce è dunque frutto di un intervento straordinario della grazia di Dio. Tale nascita, che si verifica al di sopra delle leggi della natura, conferisce ad Anna una consapevolezza che sfugge molto spesso a chi è fisicamente in grado di generare: i figli non sono proprietà dei genitori, bensì proprietà di Dio, che apre il grembo alla fecondità, o lo chiude, secondo i suoi misteriosi disegni. Come tali, i figli rappresentano un atto di affidamento di Dio alla coppia umana. Soltanto una donna sterile, che ottiene da Dio la grazia di generare, si rende conto di ciò che una donna feconda, di solito, non comprende, e cioè che la fecondità non è un attributo originario e personale; nessuno può dare a se stesso la fecondità, essendo solo Dio il padrone della vita in tutte le sue forme. In questa prospettiva, il figlio nato dalla potenza di Dio, più che dal proprio grembo sterile, non viene considerato da Anna come proprio. Il modo straordinario della nascita chiarisce la vera natura della genitorialità. Anna, consapevole del fatto che la maternità altro non è che un riflesso dell’unica paternità divina, non ritiene di potere trattenere per sé quel figlio ottenuto più con la preghiera che con la sessualità. Lo consegna così al Tempio, ubbidendo certamente ad una spinta interna dello Spirito Santo. Il bambino, infatti, sarà successivamente chiamato da Dio ad essere un profeta in Israele, e sarà appunto uno dei più grandi, una figura di grande rilievo nella storia sacra.

Anna, mossa da un impulso dello Spirito, consegna Samuele al Tempio per il servizio di Dio, espropriandosi della sua personale maternità. È proprio in questo ambito della maternità espropriata che Anna richiama in modo diretto la figura della Vergine Maria. Anche lei non ritiene che la propria maternità sia un attributo o una prerogativa personale. Di fatto, la maternità della Vergine è frutto di un intervento di Dio, assolutamente unico nel suo genere. Il Figlio che nasce per opera dello Spirito non è considerato da Maria come sua proprietà e, in una totale espropriazione della sua maternità, lei lo ha consegnato al mondo e nello stesso tempo al Padre. In questo, Anna e Maria si somigliano parecchio.

L'accostamento del salmo responsoriale - non tratto dal libro dei salmi ma costituito dal cantico di ringraziamento di Anna (cfr. 1Sam 2,1.4-8) - con il Magnificat, ci offre la possibilità di cogliere anche delle differenze nello spirito delle due donne e quindi comprendere come sia diverso il livello della loro santità personale. Infatti, laddove Anna esprime da un lato la sua esultanza nel Signore, dall'altro fa leva proprio sul dono di Dio per aprire la bocca contro i suoi nemici e per mettere in evidenza la propria volontà di rivalsa: «la mia forza s'innalza grazie al mio Dio. Si apre la mia bocca contro i miei nemici» (1Sam 2,1). Anna non sembra accogliere il dono di Dio in modo incondizionato ma, in un certo senso, se ne serve e si solleva sul dono di grazia per dare una risposta a coloro che in passato l'avevano umiliata. Nel Magnificat, cantato dalla Vergine, invece, non c'è alcun punto in cui lei faccia riferimento ai privilegi ottenuti da Dio per aprire la sua bocca contro qualcuno, sia pure contro dei nemici. Piuttosto, Maria lascia a Dio il compito di disperdere i superbi e rovesciare i tiranni dai troni. In lei prevale soltanto la lode: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,46-47). Quando la Vergine fa riferimento agli empi, non parla di se stessa e non dice mai che lei, in forza del dono di Dio, possa sollevarsi per giudicarli. Anche il destino degli empi è consegnato totalmente al giudizio di Dio, il quale «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,51-52). È stato Dio che ha fatto giustizia, e non una creatura ricca di grazia. La Vergine Maria non ritiene di dovere assumere personalmente, in forza dei suoi privilegi, una posizione giudicante verso nessuno, cosa che invece Anna sembra voler fare.

I due cantici, però, coincidono nell'attribuire a Dio il cambiamento nella sorte dell'uomo. Così, dove Anna dice: «Solleva dalla polvere il debole» (1Sam 2,8), Maria fa eco a queste parole, dicendo: «ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati» (Lc 1,52-53).

In questo cantico della Vergine occorre, inoltre, osservare la profonda aderenza alle Scritture. Maria, nel comporre il Magnificat e offrirlo a Dio come canto di lode, non utilizza quasi nessuna parola propria. Il Magnificat è il risultato di un tessuto, o di un accostamento di diversi versetti dell'AT, letti e riletti, lungamente meditati e, si potrebbe dire, con parola lucana "custoditi nel cuore" (cfr. Lc 2,19) per poi essere espressi nella preghiera e nella lode. Il cuore di Maria, cioè tutta la sua interiorità, è occupato dai valori del Regno, non dalle cose di quaggiù. È, insomma, intorno alle realtà del cielo che si affatica il pensiero della Vergine, e nulla di ciò che è basso può, quindi, occuparlo (cfr. Col 3,2). Non sarà mai sottolineato abbastanza, il fatto che *i contenuti del nostro pensiero condizionano tutta la nostra vita*. Troppo spesso sottovalutiamo le idee, che lasciamo a lungo in incubazione nel nostro pensiero: anche quando sono cattive e maligne, le lasciamo lì, come se non dovessimo subirne alcun danno.

La maturazione biblica di Maria le permette di parlare, come i Padri del deserto, prestando la propria voce alla Scrittura, e usando il minimo indispensabile di parole personali. L'unica espressione originale di Maria è: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,48-49). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (cfr. 12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (cfr. 111,9; 103,17; 107,9; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (cfr. 1,11; 2,1) ai profeti Isaia (cfr. 61,10; 41,8-9) e Abacuc (cfr. 3,18). Il Magnificat è la rappresentazione di una preghiera che si innalza a Dio componendosi della stessa Parola di Dio. Quella Parola meditata lungo il corso degli anni, e conservata nel cuore da Maria, diventa la sostanza della sua preghiera, come la Chiesa, del resto, che non prega se non con la stessa Parola di Dio. Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la Parola di Dio ad avere parlato in lei: e ciò non sarebbe stato possibile se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una consacrazione nella meditazione assidua della Parola, che così diviene pensiero del Pensiero.

Nello stile di Maria, l'evangelizzazione non si fa imponendo la propria persona, o facendo sentire il proprio peso e la propria presenza, per poi aggiungere un "contorno" biblico. Per Maria, si evangelizza *scomparendo* dietro la Parola. Vale a dire che la nostra umanità non deve appesantire il Vangelo, ma deve, invece, lasciarlo trasparire, senza soffocarlo col velo spesso dell'umanità. Talvolta è questo l'unico vero ostacolo alla nostra testimonianza cristiana: non è che non troviamo le parole da dire; è che queste parole, una volta dette, non convincono, o non risultano veramente credibili, anche se sono precise ed esatte, *perché la nostra persona non è sufficientemente scomparsa* dietro la Parola.